

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Per il secondo centenario della « Scienza nuova » di G. B. Vico (1725-1925), Scritti editi a cura della « Rivista internazionale di filosofia del diritto » (Roma, 1925, 8° gr., pp. 248).

Trascrivo le noterelle che via via ho preso, quasi in « margine », nella lettura di questi scritti.

1. A. Bruers, *La tradizione italica nell'opera del V.* — Il B. dice che del pensiero del V. si farà altro giudizio quando sarà sorta la nuova filosofia, sintesi ideale di una nuova civiltà italiana, che supererà integrandoli naturalismo e idealismo, trascendenza e immanenza. Mi pare che questa affermazione sia incontrastabile: è evidente che se si cangiassero i nostri presenti criterii di giudizio, se una filosofia sorgesse sul tipo auspicato dal B., si dovrebbe ridare importanza e preminenza a parti del V., che ora consideriamo scorie storiche: col correggere o cangiare in misura più o meno grande la filosofia che si pone a base, deve essere cangiata o corretta la corrispondente visione storica. Ma siamo ai « se » e ai « quando »: per ora, quella nuova filosofia, di cui parla il B., non c'è e non si sa se si formerà mai, e disegnarne il programma è come dir nulla, perchè è lo stesso caso del programma che si faccia di un poema da poetare o di una pittura da dipingere: che non vuol già dire che quei programmi siano vitali e fecondi e che le poesie e le pitture auspiccate verranno mai nel mondo delle esistenze. Il torto dell'egregio B. è, insomma, di vendere la pelle dell'orso prima che l'orso sia stato preso, o di dir quattro prima di averlo nel sacco.

2. B. Brugi, *Rileggendo l'Autobiografia di G. B. V.* — Illustra con particolare competenza i giudizi del V. sulle due scuole d'interpreti del diritto romano, gli accursiani e gli alciatiani, i giuristi e i « culti » o storici, e mostra come il V., pure attribuendo pregio ad ambedue, non perdesse la coscienza della somma importanza della prima e più antica scuola, propriamente giuridica. Credo che il B. abbia ragione nel pensare che il V. la pregiasse per il risalire che essa faceva alla *mens legis*, e non già a un diritto naturale fuori o sopra della legge: il V. era troppo concreto e storico da cader mai in tale astrattismo e antistoricismo, che, in ultima analisi, distruggerebbe la giurisprudenza.

3. G. Solari, *V. e Pagano*. — Per la storia della tradizione vichiana in Napoli nel secolo XVIII. — Con copiosa e sicura erudizione e con ammirabile lucidità, sostiene che l'opera del V. fu sempre tenuta viva e

presente in Napoli nel secolo decimottavo, ma che si cercò d'intenderla secondo le aspirazioni e le ideologie del secolo illuministico (il che vuol dire poi che non fu intesa, giacchè veniva intesa a rovescio). Di quella interpretazione e uso dell'opera del V. il Pagano fu il più completo rappresentante (e perciò è vero che l'intelligenza del V. s'inizia, non col Pagano, ma col Cuoco). Il Cuoco, in fatto di filosofia, prese dal V. gli elementi che erano già in Platone (e perciò non fu veramente vichiano se non in certe proposizioni di filosofia politica, delle quali intese la pregnante verità, pur non sapendo da esse risalire alla non platonica filosofia, che implicavano e che era nel V.).

4. G. de Montemayor, *La buona politica dal V. al Cuoco al Risorgimento italiano*. — L'errore del De M. è nel voler costruire una catena storico-politica col porre il V. a capo di essa (l'errore ci sarebbe egualmente se del V. si facesse un anello intermedio). La tradizione politica del Risorgimento procede dai polemisti della fine del seicento e dal Giannone, attraverso i riformatori illuministi e giacobini, e via discorrendo. Tra i nostri padri politici ci sono i candidi repubblicani del '99: non c'è il profondo Vico. Questo, se non vogliamo confondere i concetti e urtare contro la limpida visione del buon senso, che si ritrova, del resto, nella *communis opinio* in proposito. Il V. fu un puro filosofo e storico, senza o con vaghe e debolissime e trascurabili e trascurate tendenze pratiche. Certo, la sua efficacia fu grande anche nel movimento politico, perchè i suoi concetti, modificando l'ambiente intellettuale, condizionarono i nuovi indirizzi politici. Ma questa appunto (di modificare l'ambiente intellettuale) è l'opera del filosofo e non del politico, che invece modifica direttamente la vita pratica, come fecero quei giacobini che si lasciarono impiccare a Napoli e come non fece il V., che non affrontò neppure in piccolo le battaglie che nei suoi stessi tempi sostenne uno scrittore politico come il Giannone. Vero è, come ho detto altrove, che egli era impegnato in altre e grosse battaglie, e perciò la limitazione che si osserva in lui non dà luogo a censura, come non è censura verso il Giannone l'osservazione che esso fu uno storico tendenzioso e, a petto del V., superficiale. Le interpretazioni vichiane dell'amico De M. sono adesso sotto l'influsso « fascistico », come qualche anno fa erano sotto l'influsso wilsoniano, pacifistico e democratico. Non dirò (sebbene così io preveda) che questo influsso sarà sostituito in un tempo più o meno prossimo, com'è stato ora sostituito l'altro. Dico, che le interpretazioni storiche debbono sottrarsi agli influssi politici contingenti di qualsiasi sorta; e in ciò si pare la « nobilitate » dello storico.

5. B. Donati, *Omaggio accademico del Muratori al V. durante la polemica sulla Scienza nuova*. — Il Donati, con molta industria, fa la storia della parte presa dal Muratori alla ricostituzione dell'accademia di Urbino e all'aggregazione ad essa del V., da lui proposta; e congetture che il Muratori fosse a ciò determinato dalla lettura delle *Notae in Acta lipsiensia*, inviategli dal V., dalle quali poté formarsi un'idea della

Scienza nuova. Poichè il D. riaccenna al paragone manzoniano tra il V. e il Muratori, mi permetto di rinnovare la mia osservazione che quel paragone, da tutti ammirato e applaudito, è bensì bellissimo letterariamente, ma è fallace, perchè il V. e il Muratori si contrappongono non come filosofia ed erudizione, ma come due filosofie diverse: il Muratori era filosofo, non solo specificamente perchè aveva quella cultura filosofica che mancò poi di solito agli eruditi e una cultura adeguata alla migliore del suo tempo, ma genericamente, perchè ogni storico è filosofo.

6. A. Levi, *V. e Cattaneo*. — Il Cattaneo non diè un'interpretazione del V., ma si valse di parecchi concetti vichiani non tanto per quel che importavano nel sistematico pensiero del loro autore, quanto come stimoli ai suoi propri pensieri; e, poichè era un intelletto severo, credo che il V. avrebbe provato gran piacere a leggere i robusti saggi di storia e di linguistica del « positivista » lombardo. Certo, questo piacere proviamo noi vichiani, che concordiamo pienamente nell'ammirazione che il L. ha pel Cattaneo.

7. V. Miceli, *Il diritto eterno di V.* — Piuttosto che interpretare il pensiero del V., il Miceli espone la sua propria filosofia del diritto, della quale qui non dirò niente, prima perchè qui si parla solo del V., e poi perchè, fra le discipline filosofiche, due ve ne sono che fanno uno speciale appello alla mia pazienza quando debbo leggerne le trattazioni e le disquisizioni: la filosofia del diritto e la pedagogia. Forse perchè dietro di esse vedo le facce dei professori di filosofia del diritto delle facoltà giuridiche e dei professori di pedagogia degl'istituti magistrali, molti dei quali sono miei ottimi amici, ma, appunto perchè io sono loro amico, preferirei che cambiassero mestiere.

8. V. Piccoli, *G. B. V. e le fonti del diritto*. — Secondo il P., il V. ha concepito il diritto come assoluto e trascendente e la realtà come traduzione di quella idea, traduzione imperfetta, piena di accidentalità ed errori. Ma non si domanda perchè mai, posto che V. non facesse che ripetere coteste vecchie corbellerie, la gente si occupi ancora di lui, e la *Rivista internazionale di filosofia del diritto* consacrì uno speciale fascicolo alla celebrazione del secondo centenario della *Scienza nuova*. Il P. chiama il V. « il mite studioso di Vatolla » (p. 122). Era proprio il contrario: collerico e violento.

9. Pietro de Francischi, *L'antitribonianismo di G. B. V.* — Illustra in modo eccellente le accuse che il V. muove a Triboniano, sia per la asserita derivazione greca delle leggi scritte di Roma, sia per la *lex regia* da costui supposta, con la quale sarebbe stata conferita la monarchia ad Augusto; e indaga altresì la probabile tradizione dell'antipatia del V. verso Triboniano. Ma il motivo fondamentale di quell'avversione è, che Triboniano divenne pel V. simbolo di teorie storiche, che erano crassa negazione di alcune verità della *Scienza nuova*.

10. G. Capograssi, *Dominio, libertà e tutela nel « De uno »*. — Sembra confutazione dello scritto precedente (n. 8) del Piccoli: dotta e vigo-

rosa confutazione, consistente in una ricostruzione dall'interno del *De uno*: il quale, come il C. ben vede, si dibatte nel contrasto tra la concezione soprastorica e quella storica del diritto, contrasto composto poi nella *Scienza nuova*. Appunto per questo è libro altamente istruttivo e fa intendere, col suo possente travaglio, la novità e profondità delle teorie vichiane sul diritto in rapporto all'umanità.

11. F. Maroi, *L'interpretazione dei «monstra» nella legislazione decemvirale secondo G. B. V.* — Bellissimo saggio, nel quale si dimostra che V., nonostante le immaginarie testimonianze che arrecava e le inesatte citazioni, colpì il punto giusto nella interpretazione di quella disposizione delle Dodici Tavole, intuendo in essa un riferimento a credenze sociali-religiose. La portata dello scritto del Maroi è superiore a quella del tema particolare che a pieno illustra, perchè conferma che il V., se mancava talvolta della filologia in piccolo, possedeva la filologia in grande, e, in questo caso, il senso, allora rarissimo, del barbarico e primitivo. Anche in tempi recenti è apparso qualche esempio notevole di questa deficienza e forza insieme congiunte, quale la interpretazione della trilogia eschilea nel *Mutterrecht* del Bachofen. Assai più frequenti, certamente, sono i filologi esatti nel piccolo cioè nei particolari, e inesatti nel grande cioè nella sostanza, e perciò, di riflesso, inesatti anche in quella loro piccola esattezza.

12. F. Pergolesi, *G. B. V. e la dottrina dello Stato di diritto.* — «Stato di diritto» non è concetto filosofico, ma designa un indirizzo politico, che appartiene alla storia degli ideali e dei partiti politici nel secolo decimonono, e più propriamente a quelli della Germania. Tolto da questo terreno storico e pratico, perde ogni significato, sfumando in una vaga generalità o «banalità». Pretendere di ritrovare nel V. lo «Stato di diritto» sol perchè egli parla dell'ufficio della legge, non può condurre ad altro che a un discorso senza capo nè coda, com'è quello di cui si è trascritto il titolo.

13. G. della Rocca, *La religiosità filosofica del V.* — Una delle solite difese del cattolicesimo «filosofico» di V. coi soliti argomenti non molto efficaci. Ma — c'è un paragone pericoloso: Vico e Colombo. Perchè si potrebbe svolgerlo col dire che, come Colombo, cercando e credendo di aver raggiunto le Indie, trovò invece le Americhe, così il V., cercando e credendo di aver dato nuovo fondamento all'apologetica della fede cattolica, scopri invece la filosofia idealistica moderna.

14. A. Pagano, *Idee e propositi di riforme in G. B. V.* — Ho letto con attenzione, ma non sono riuscito a vedere quali riforme pratiche il V. propugnasse. Come vederle, se egli non si curò mai d'altro che della riforma della filosofia con la congiunta filologia? Ci furono tanti propugnatori di riforme sociali e politiche nel secolo del V., e anche nella sua Napoli, che non mi pare che si conferisca alla sua gloria col tentar di cacciarlo in quella folla, e, di necessità, tra i meno significanti componenti della folla. Meglio lasciarlo «solo in parte come il Saladino».

Per il secondo centenario della « Scienza nuova » 365

15. A. Groppali, *Pensieri sul V. (frammento)*. — Il Groppali aderisce all'interpretazione idealistica dei corsi e ricorsi come ritmo dialettico dello spirito: ma forse non ha del pari ragione nel tradurre l'umanità vichiana della storia in una assoluta dipendenza del corso della storia dalla volontà dell'uomo. Il V. vuol piuttosto mostrare che l'uomo è libero e servo insieme della storia, che la sua libertà è insieme necessità e la necessità libertà. Conveniva per lo meno spiegare che la volontà degli uomini non è presa da lui nel senso individualistico e prammatico. — Del resto, era proprio indispensabile che il prof. Groppali pubblicasse questo suo frammento di pochi righi? Se non l'avesse pubblicato, il numero degli scritti raccolti nel volume sarebbe stato di 16 e non di 17: numero della disgrazia, che si poteva risparmiare al Vico, il quale si credè sempre perseguitato dalla jettatura.

16. G. Folchieri, *Bene comune e legislazione nella dottrina del V.* — Riesposizione sommaria dell'intera filosofia giuridica ed etica del V. Il rapporto di diritto e morale, del certo e del vero del diritto, vi è presentato come una serie di gradi successivi, una sorta di lento passaggio da un minimo a un massimo etico; e non vi si mette in rilievo la distinzione netta delle due forme, l'opposizione e la dialettica, il contrasto e il dramma, che sono la vera novità, per quanto sovente avvolta in vecchia terminologia platonica, del V.

17. B. Donati, *L'etica della Scienza nuova nel sistema della storia*. — Con la consueta sottile diligenza il Donati indaga la cronologia e l'estensione degli studj vichiani del Michelet e del Quinet. (Al tempo di costoro, la Francia fece assai per la conoscenza del V. in Europa e nell'Italia stessa. Adesso in Francia lo spirito vichiano è molto meno operoso che altrove. Solo durante la guerra, durante la minaccia tedesca, qualcuno si ricordò delle verità che aveva inculcate « *ce lazzerone de Vico* »!) Nella seconda parte, il Donati considera errore attribuire al V. « l'opinione di un processo ciclico della storia », e aggiunge che « la storia non ha retrocessioni ». Il che è verissimo; ma questa proposizione è del V. o non invece sorge in noi, « a guisa di rampollo » a piè delle teorie del V. e come critica che noi ne facciamo? Il V. la contiene solo nel senso in cui ogni proposizione particolare ben posta, ogni problema ben risoluto, porta con sé il nuovo e più comprensivo problema, la nuova e più comprensiva proposizione.

Concludendo: nonostante le riserve fatte intorno ad alcuni degli scritti della raccolta, il volume è assai ben riuscito e si deve molta gratitudine al Del Vecchio, che ha ideato ed eseguito quest'omaggio al V. nella ricorrenza del secondo centenario della *Scienza nuova*.

Le mie osservazioni hanno poi anch'esse una loro particolare conclusione: cioè che i migliori scritti della raccolta sono quelli che trattano punti particolari. E, in verità, la trattazione dei punti particolari delle opere dei filosofi, non solo arricchisce la conoscenza di esse, ma conduce alla loro idea centrale o motivo fondamentale che si dica, me-